

IL GIOCO DEL CALCIO ED I SUOI RITUALI

La sfera ideale e il campanile

Quante "cose" sono mondiali di questi tempi. Ha ragione MacLuhan: il pianeta, per via delle comunicazioni di massa, è ormai un villaggio. Dentro i limiti che i poteri politici ed operativi ci concedono, si viene a "sapere" tutto di tutti. E su questa base che potrà essere costruita l'unità del mondo?...su una conoscenza immediata, pragmatica intendo piuttosto che su un'ideologica, mediata, ermeneutica? Oppure l'unità di tutte le relazioni umane dipenderà, per un periodo ben fissato di tempo naturalmente, dal loro intersecarsi?... dall'incontro dell'immediato col sedimentato? Come è avvenuto, qualche settimana fa, per i Campionati di calcio, quando la prassi del gioco alimentò e condizionò particolarismi, razzismi, pregiudizi. Si tratta - come avviene sempre in queste manifestazioni - di una pragmatica che tende a diventare regola universale di riscontro ad un insieme di "ideologie" che tendono ad identificarsi con atti imprevedibili, come sono i risultati di una palla calciata.

La palla. Una sfera: la sfera. Il solido perfetto (dei nostri studi ginnasiali). Ne hanno trattato matematici ed astronomi: da Archimede a Klein, ma anche, in ordine alla realtà del cosmo, tanto per citarne qualcuno, Gregorio di Anastasio e Sacrobosco. Un solido geometrico perfetto, si diceva; perfetto nella forma e nella struttura e tuttavia racchiudente, nella perfezione luminosa della razionalità, un tarlo, una tremenda irrazionalità: la Pi greca infatti è uno dei pochi numeri trascendenti. Un solido che "rappresenta" intanto la dignità incommensurabile dei cieli rotondi. Ma poi la sfera ideale, geometrica, cosmica si è fatta piccola ed "elastica" e quindi ancor più irrazionale ed imprevedibile nella sua cangiante dinamica. E, facendosi elastica, essa è diventata lo strumento essenziale di molti giochi e di molte fortunate divagazioni: ché la si gioca con le mani ... e a cavallo ... e nell'acqua... e persino coi ... piedi! La si è resa anche sghemba (ellissoidale) per renderla ancora più capricciosa ed indomabile. Ed essa va: sospinta, lanciata, frenata, rallentata, maledetta, osannata, odiata, giubilata, volando qua e là, talvolta felicemente talvolta perversamente in recinti puliti, ben regolati e segnati. E i segni e i limiti si fanno scena perché è su quei rettangoli erbosi, acquosi, plastificati che nasce lo spettacolo. Si dice infatti che il gioco della palla è uno "spettacolo". In realtà esso è qualcosa di più. Esso è un fatto teatrale, anche se non è ancora il "teatro" dato che l'"invariante scenico" (qui identificabile col limitare della porta, col segno della meta) non ha lo scopo di farci accedere, come avviene a teatro, alla conoscenza dei corpi sottili dell'io (ché qui sta l'ontologia del teatro rispetto all'antropologia del "teatrale"). In quanto operazione del "teatrale", definita in un tempo e in uno spazio, poi il gioco diventa (vedi Huizinga) un rito. E poiché il "rito" è quell'attività umana che svela ai sensi ciò che sovente vela alla mente, ecco appunto il gioco (del calcio) che ostenta (e quindi ci permette di osservare e godere) l'agilità, l'astuzia, la tecnica dell'"attore", la maturità strategica della squadra, ma che contemporaneamente nasconde il suo mito, che qui si chiama fortuna.. Quella sfera elastica, danza un ballo che è qualcosa di umanamente palese, ma insieme qualcosa di diabolicamente occulto, di consustanziale alla dea bendata.

Se ora mi si chiedesse, a distanza di mesi dalla chiusura del Campionato mondiale di calcio (un fatto mondiale, con valenze antropologiche, sociali, finanziarie, politiche importanti) di dire, come spettatore, un mio, non certo autorevole, parere su ciò che ho visto (ed ho visto tutto), incomincerei con l'affermare che è difficile aggiungere "qualcosa" al moltissimo che è stato scritto e detto. Ma poiché tutti abbiamo un parere ed anch'io ne ho uno... dirò che a me il gioco del calcio piace (e piace molto!). Un'attività cui ho posto attenzione e mente da sempre per quel qualcosa di "mistico" che è nello sport, in particolare in questo gioco del calcio che forse è il più rituale di tutti. (Il fatto mistico di cui parlo, tuttavia, non dipende dalla ritualità teatrale del gioco -e di cui si è detto -, ma dal fatto che nel gioco del calcio (e in altri equivalenti), si tende a ridurre a zero il tempo che intercorre fra l'intenzione-invocazione del giocatore e il risultato dell'azione-evocazione.

E' questo annullamento del tempo infatti la caratteristica strutturale di ogni atteggiamento mistico, un annullamento che non c'è, per esempio, nel gioco delle carte ... o delle bocce ...).

Vorrei aggiungere (ma non per deludere) che, tutto sommato, quest'ultimo Campionato mondiale di calcio mi ha piuttosto annoiato. L' ho trovato condizionato da un fatto particolare che mi pare importante sottolineare perché ad esso è legata la stessa sociologia dello sport calcistico. Molti giocatori (troppi!), "comprati" (quale eufemismo) da squadre straniere rispetto alla loro terra d'origine, non si sono presentati nuovi e sconosciuti sul terreno di gioco, ma già ben noti e ben valutati per quanto riguarda la loro possibile prestazione. (Quanti stranieri, che giocano in Italia, erano in quei giorni sui campi di gioco!).

La polemica: "squadra dell'Italia", "città di Napoli", "Maradona" trova la sua prima origine qui, nell'essere quel giocatore già stato ammirato ed "odiato", nel nostro Paese da anni... e soprattutto negli ultimi mesi per via dello scudetto al Napoli piuttosto che al Milan!... Il ricondurre il calcio e quindi il Mondiale alla indigenità certo non è possibile più, ormai. Vi si oppongono e il danaro e la stessa organizzazione mondiale del gioco. (E pensare che è proprio dal molto danaro e dalla sua potenza che ha origine... ogni violenza! Ma dire del danaro e della violenza che ne è figlia, oltre che disturbare se non altro la vanità di qualcuno, è un'ingenuità). Il gioco del calcio è spettacolo, dopo tutto!... Uno spettacolo di massa, un fatto "inclusivo". Già qualche riga più su, si diceva di mistica e di rito. Qualcosa di più inclusivo addirittura dello spettacolo!... C'è solo da osservare che il concetto di spettacolo, quando si tratta di gara sportiva, non può non essere messo in relazione con quello di campanilismo (pensiamo al Palio di Siena). "Spettacolo" e "campanilismo" sono due termini complementari e tuttavia dialettici. E se lo "spettacolo" appartiene alla categoria della rappresentatività e quindi, in un certo senso alla pragmatica (di cui abbiamo detto all'inizio), il "campanilismo", con tutti i suoi settarismi, appartiene in qualche modo al terreno dell'ideologia, se non altro per i temi di antropologia culturale che esso contiene. E come la sagra è il momento che ci permette di "guardare e di essere guardati", dagli altri, che però hanno la sensibilità nostra e l'umiltà di accettare la paternità del nostro patrono (che ci protegge e ci benedice dalla nascita), la gara di squadre appartenenti a comunità diverse è il "momento" di dominare di cacciare nella tana dell'orco i nostri avversari e suoi antipatici adepti (... con nella gola, noi, l'inno dell'ultima gloria con nelle gambe, loro il passo della sconfitta...).

E' da questa dialettica fra spettacolo (che è "rappresentazione" e quindi compendio di regole applicate) e il campanilismo (che è grido d'amore e di sopraffazione, libertà ed anarchia cittadine) che nasce la violenza, tanto deprecata, le cui origini - credo - stanno essenzialmente, strutturalmente in questa dicotomia, cui poli si alimentano a vicenda paradossalmente l'un l'altro. Quanto più infatti si dà forza al "campanilismo", quanto più se ne alimentano le radici (spesso malate) tanto più cresce la necessità, l'esigenza, l'importanza dello spettacolo per il bisogno di identificazione del pubblico con i suoi "attori"... bravi.. sempre più bravi. (E che importa se sono esigenti ed hanno un carattere indisponente?... E Garrick allora? ... e Kean?... e De Filippo? ... altro che Maradona ...). E quanto più si migliora lo spettacolo, facendo "recitare" per noi i migliori del mondo (!) tanto più ci sentiremo "gruppo" etnicamente compatto, aggressivamente vivace. Certo, la violenza va eliminata, si dice... Soltanto che, se le nostre osservazioni hanno un senso obiettivo, la riduzione delle cause della violenza sarà possibile solo se spegneremo il senso esteriore di spettacolo che il calcio porta con sé, minimizzando il divismo e l'importanza dei protagonisti; e/o se orienteremo e devieremo l'aggressività del "campanilismo") (fenomeno non facilmente domabile) verso mete diverse e comunque aggreganti: sociali, politiche, culturali. Quello che abbiamo scritto ha senso nell'ambito di un discorso sociologico-strutturale, ma può apparire astratto. Basterà allora pensare che la dicotomia fra "spettacolo" e "campanilismo", con tutte le conseguenze che comporta, è voluta e sostenuta dal sistema di potere dal quale dipendiamo, perché l'argomentazione diventi molto, ma molto concreta. Con l'accettazione di una "piccola violenza" controllata è possibile stornare e gestire, senza troppa spesa politica, l'ampia aggressività di una o più generazioni. (Talvolta un foruncolo ci esime dalla febbre; talvolta la mamma lascia che il figlioletto faccia qualche capriccio in casa per non vederlo in pericolo sulla strada)...

E intanto l'arbitro fischia l'inizio di una nuova partita...

Emo Marconi